

Un'altra vita

Il dolore al braccio sinistro non mi sembra insopportabile. D'altronde non è la prima mattina che, un po' per il clima piovoso, un po' per l'urgenza di adottare la nuova procedura che l'azienda aveva imposto al mio ufficio, trovo una scusa per restarmene ancora un paio d'ore sotto le coperte. Ma il mio senso del dovere è più efficace della sveglia e con una doccia calda anche il braccio si sistemerà. Quasi automaticamente compio il rito quotidiano che impone di presentarmi incravattato, sotto la solita giacca grigia. Aprendo il portoncino del mio monocale mi accoglie l'atmosfera nebbiosa che ha invaso il cortile già dalla sera precedente. Non posso respirare a pieni polmoni senza proteggermi il viso con una sciarpa e percorro il ballatoio tenendomi rasente il muro anche per evitare le gocce di rugiada che la ringhiera del piano superiore lascia cadere qua e là. Evito volentieri l'attesa dell'ascensore, visto che il mio medico ripete spesso che usarlo sarebbe pericoloso. È un medico simpatico, che mi conosce da molti anni e che trova un po' eccessiva la misura del mio giro vita e vorrebbe ridurla facendomi percorrere le scale a piedi. Questa idea di pericolosità dell'ascensore è perciò conseguente della sua professione e non del parere di un ingegnere.

Un inconveniente di queste vecchie case di ringhiera sono i portoni: se, come oggi, hai in mano borsa e ombrello, ti è quasi impossibile premere il pulsante della serratura elettrica e contemporaneamente tirare verso di te un quintale di legno di rovere stagionato, abbassando il capo per superare il vano di passaggio sempre troppo basso. È proprio vero che nell'ultimo secolo l'altezza media degli italiani è aumentata e non corrisponde più alle misure che i falegnami usavano allora. Lo sforzo che ho fatto ha riacceso una piccola fitta nel solito braccio sinistro, ma poiché cartella e ombrello stanno nella mano destra, non poteva andare altrimenti.

La città, oltre il portone, si propone immediatamente con il rumore del traffico che nel cortile era escluso. Quando avevo scelto quella casa non ero molto convinto dal suo aspetto decisamente popolare, ma il solo fatto di aver notato il grande silenzio all'interno del caseggiato mi aveva rincuorato. Camminando con l'ombrello chiuso mi pento di non avere preferito un semplice cappello da pioggia e come al solito, sul tram pieno zeppo di viaggiatori, sarò impacciato da questo scomodo arnese che nessun inventore è stato capace di modificare gran che. Sul tram l'aria è irrespirabile come tutte le mattine e la temperatura, nonostante il freddo di questa stagione, è praticamente estiva e l'umidità equatoriale. I finestrini sono tutti chiusi e mentre cerco di aprirne almeno uno, infastidisco la persona seduta, con la mia borsa e il mio ombrello penzolanti. Rinuncio, anche se le gocce di sudore iniziano a solleticarmi la schiena rendendo vana la doccia del mattino e vanificando la stiratura accurata della camicia. Anche le mani sono sudaticce. Non mi sento affatto bene.

"Sepp...Sepp...Sepp..." "Mi senti Sepp?" Questa è la voce di mia sorella, ma ciò è impossibile, visto che abita a più di trecento chilometri da me. Ora la vedo. È proprio lei, china su di me e con i capelli come chi ha appena trascorso un paio d'ore in palestra. Non mi sembra in gran forma. Fatico a pronunciare qualche parola per risponderle e mi accorgo che una cannuccia di plastica entra nel mio naso e, lo deduco dal fastidio che provo, scende in gola. Sono sdraiato in un letto, ma questa non è certo la mia camera. Riesco a ruotare gli occhi a destra e a sinistra tenendo fermo il capo e, per quel che vedo, posso intuire di trovarmi in un ospedale.

"Mein lieber Bruder, ich bin glücklich zu sehen, Ihre Augen weit offen! Ich reiste die ganze Nacht und bis zu Ihnen. Ich habe Angst, wenn seine Mutter angerufen und mir gesagt, dass die 118 hat dich hierher gebracht". (Caro mio fratello, sono felice dei tuoi occhi spalancati! Ho viaggiato tutta la notte e finalmente posso vederti. Ma che paura, che spavento la telefonata che ho ricevuto dalla mamma quando il 116 ti ha portato qui).

Solo mia sorella continua a parlarmi in lingua tedesca, ma lo fa in particolare nei momenti più importanti della mia vita: il giorno della mia laurea, alla festa per il mio primo stipendio, all'inaugurazione della mia casetta a Milano. Le piace, e piace molto anche a me, usare questo semplice stratagemma che riporta i ricordi di noi due al tempo delle estati trascorse a Laste, ultimo gruppo di case in fondo alla valle dove i nonni materni erano nati e dove avevano ininterrottamente vissuto.

Non mi sembra che questa di oggi sia un'occasione festosa e non mi ci vuole granché tempo per capire che qualche parte fondamentale del mio corpo si è ribellata a tutto ciò che ha dovuto sopportare, e di cui il "girovita" è l'espressione più evidente.

"Amo' un quart d'ora e sem rivà" Mio padre, nonostante i suoi sessantacinque anni, è un abile guidatore. Mentre attraversiamo le gallerie a strapiombo nella gola della valle, mi riappaiono le immagini dei giorni trascorsi quando ero ancora un ragazzino. La strada mi è familiare ed è piacevole sapere in anticipo cosa mi aspetta dopo ogni curva. Non avevo avuto molte occasioni di essere qui in primavera, e la natura mi appare ancora un po' addormentata rispetto alla parte bassa della valle. Dopo aver superato tutte le frazioni arriviamo finalmente alla casa dei nonni, senza che nessuno abitante del piccolo villaggio ci venga incontro. L'auto sosta nel piccolo spazio accanto alla stalla dove in inverno i nonni tenevano le capre. Mi basta aprire lo sportello e scendere per godermi qualche minuto di emozioni che avevo dimenticato. Con un respiro profondo, che ripeto due volte, tutti i profumi di questa natura incontaminata penetrano dentro di me e il mio olfatto cerca di riconoscere gli odori caratteristici dell'erba umida, del bosco di abeti della legna bruciata nei camini e delle stalle. Guardo intorno, appoggiandomi al tetto dell'auto: prevale il colore verde che sfuma in diversi toni. Brillante il prato, cupo il bosco, giallastro il pendio che porta al passo e sul quale la neve si è sciolta da poco. Il cielo è perfettamente terso, non azzurro, ma blu. Nessuno di noi se la sente di interrompere il silenzio esprimendosi con qualche ovvio commento a questo spettacolo della natura. A dire il vero il silenzio non è totale, ma composto da piccoli rumori che percepiamo come ritmi musicali: l'acqua che scorre nel torrente non troppo vicino e il vento che scende a valle e attraversa gli abeti. Mi sposto verso la porta di casa e con la mano destra mi appoggio alle tavole di larice che rivestono il muro di facciata. Sono rugose perché il sole e la pioggia da quasi cento anni li battono sopra. Pregusto la merenda di speak e pane di segale che abbiamo acquistato lungo la strada.

Quella frenata troppo brusca che sul tram a Milano mi ha fatto cadere e lo spigolo della panchina in legno contro il quale ho battuto la testa hanno creato un grande scompiglio in tutta la mia famiglia. La convalescenza in questo paradiso ci ripagherà di tutto.

Cristofani Giovanni
Classe 3E

Scuola Media Ascoli